



Nel 36° anniversario dell'Indipendenza entra in vigore la legge liberticida. Bloccata manifestazione nel cuore della capitale

Berberi cancellati per legge

In Algeria un popolo costretto a parlare arabo

Una legge ha «mozzato la lingua» di dieci milioni di persone. Da ieri l'Algeria è un Paese «monco», privato di uno degli elementi costitutivi della sua identità nazionale: il berbero. Da ieri, 36mo anniversario dell'indipendenza dell'Algeria, in teoria tutti gli atti della pubblica amministrazione, delle imprese private, i cartelli stradali, tutte le indicazioni debbono essere scritti in arabo, in tutto il Paese. Non fa eccezione la Kabylia, dove vivono tra gli otto e i dieci milioni di berberi, con una loro lingua e cultura, il popolo che gli arabi hanno trovato quando sono arrivati in Algeria. L'arabizzazione forzata non si ferma alla ribelle Kabylia.

I primi a farne le spese sono state le centinaia di manifestanti che ieri hanno tentato di portare la protesta nel cuore della capitale. Una

volontà che è subito «cozzata» contro il muro di poliziotti che ha impedito lo svolgimento del corteo. Ci sono stati momenti di tensione: decine di giovani hanno cercato di forzare lo sbarramento subito respinti con la forza dagli agenti in assetto antisommossa. Per evitare il peggio è intervenuto Ahmed Djeddaï, segretario del Fronte delle forze socialiste (Ffs), il partito che aveva indetto la manifestazione. Djeddaï afferma un megafono e si rivolge alla folla: «Parlo in francese - grida - per affermare che noi non rispetteremo la legge che obbliga all'uso dell'arabo in Algeria». L'articolo nove di questa legge prevede che anche le manifestazioni devono «svolgersi in arabo», e, per i politici che non la rispettano, le sanzioni sono circa dieci volte più pesanti che per le persone comuni, con multe che

variano da 150mila a due milioni di lire. All'arabizzazione si oppone anche il Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd): «È una legge scellerata, inaccettabile, indegna di un Paese civile», sottolinea la «numero due» del Rcd, Khalida Messaoudi. L'Algeria democratica ha oggi il suo cuore in Kabylia. Dal 25 giugno, giorno in cui è stato ucciso da presunti terroristi islamici il cantante Lounès Matoub - ritenuto il simbolo della causa berbera - in Kabylia sono scoppiate vere e proprie sommosse con saccheggi, devastazioni, incidenti e scontri con la polizia, costati la vita a tre giovani. L'altro ieri, a Tizi Ouzou, la capitale della Kabylia con due milioni di abitanti, migliaia di persone sono scese di nuovo in strada per protestare contro l'arabizzazione e ieri

la capitale berbera appariva come una città-fantasma, paralizzata da uno sciopero generale. «La protesta continuerà - dice un osservatore a Tizi Ouzou - intanto qui nessuno si sogna nemmeno di usare l'arabo al posto del berbero». «Se ci saranno ancora interventi delle autorità - aggiunge - si rischia un altro aprile '80». Un riferimento drammatico: nell'aprile del 1980, infatti, le forze dell'ordine impedirono all'ultimo momento una conferenza sul «Tamazight» (l'idioma berbero) all'università di Tizi Ouzou. Fu la scintilla che fece esplodere sanguinosi disordini che durarono settimane. A rallegrarsi della legge è il regime del presidente Zeroual e i partiti islamici: quella legge - ripetono in molti oggi ad Algeri - è il frutto del «patto scellerato» tra i militari e i fondamentalisti.



L'INTERVISTA La giornalista: provocazione del regime

«È un genocidio culturale»

Ghezali: il presidente mandante morale dell'omicidio di Matoub

ROMA. «Vi sono diversi modi per annientare un popolo. Eliminando fisicamente la sua gente o cancellando con la forza l'identità, la cultura, la lingua. Ed oggi il popolo della Kabylia è vittima di un tentativo di genocidio culturale messo in atto dal regime algerino». A sostenerlo è una delle donne-simbolo dell'Algeria che non china la testa di fronte ai diktat integralisti e ad un regime liberticida: Salima Ghezali, direttrice (unica donna nel mondo arabo) di un settimanale, «La Nation», insignita quest'anno del premio Sacharov dal Parlamento Europeo.

Qual è il senso politico della legge sull'arabizzazione forzata imposta dal governo algerino?

«Si tratta dell'ennesima provocazione del potere. L'Algeria è un Paese in cui la classe politica vive sulla manipolazione delle identità etniche, culturali e religiose, che si tratti di "islamismo" o di "berberismo". È una classe politica incapace di un approccio positivo, non violento alla complessa realtà del Paese. Per certi versi, l'arabizzazione forzata è l'altra faccia della corruzione del potere. Un regime autoritario cerca oggi una sorta di legittimazione "spirituale" con

una imposizione dall'alto dell'Islam». Da oltre sei anni l'Algeria vive immersa in un pozzo senza fondo di orrore e morte. Di chi è la responsabilità maggiore?

«La responsabilità è di questo regime di polizia che fa scempio delle libertà e manipola i leader politici. Per quanto riguarda il presidente Zeroual è responsabile di aver fatto promesse che non è stato in grado di mantenere, non è stato in grado di darci la pace, la democrazia e di offrire una sia pur minima risposta alle richieste della società civile».



Salima Ghezali direttrice del giornale algerino «La Nation». A lato e in alto manifestazione di berberi in Algeria

Ansa

Arabizzazione Un aspetto della corruzione del potere

Per questo da più parti si chiedono le sue dimissioni. «Il problema non è solo Zeroual. Dell'immane tragedia che da anni tormenta l'Algeria il responsabile è il regime nel suo insieme, è una élite

militare-burocratico- affaristica che dal 1992 va avanti a forza di "strappi", di misure liberticide, di un uso strumentale dell'emergenza-terrorismo. Ed è in questo quadro generale che va inserita l'ultima provocazione: l'arabizzazione forzata. Che ha provocato la ribellione dei berberi».

«Si tratta di una misura amministrativa che ha soprattutto un valore simbolico, propagandistico per il regime. Non è un caso che questa legge è entrata in vigore il giorno del 36mo anniversario dell'indipendenza nazionale. I militari intendono fare un uso demagogico dell'arabizzazione e ciò determinerà conseguenze gravissime non solo in Kabylia. Il 5 luglio '98 è un giorno di lutto non solo per i

berberi ma per tutti i democratici algerini. Il potere si comporta come un apprendista stregone, manipolando gli elementi costitutivi dell'identità originaria dello Stato algerino. Oggi questa manipolazione avviene attraverso l'arabizzazione forzata, domani ad essere "manipolati" potrebbero essere gli oppositori dell'arabizzazione. E nel frattempo ogni settimana si contano decine di morti e ogni giorno assistiamo ad una sistematica violazione dei diritti umani. Tutto questo nel silenzio complice dell'Occidente, più interessato a fare affari con il regime che al sostegno di quanti in Algeria si battono per la democrazia». Perché è stato ucciso Matoub?

«Perché era divenuto il simbolo della resistenza democratica dei ber-

Il cantante ucciso era il simbolo della resistenza

Perché era un intellettuale scomodo per il potere. Perché aveva dato voce all'Algeria che si batte contro ogni forma di totalitarismo, sia esso militare o teocratico. È stato ucciso perché non aveva smesso di pensare

ni gridavano «Zeroual assassino». Zeroual è inteso come massimo esponente di un regime che nella sua globalità viene giustamente ritenuto il mandante morale e politico dell'assassinio di Matoub e del genocidio

culturale del popolo berbero. Dietro quegli slogan c'è la consapevolezza, sempre più diffusa, che la violenza non è prodotta solo dagli integralisti islamici ma anche dal potere e che è lo Stato a «gestirla». Nella martoriata Algeria ha ancora senso parlare di dialogo? «Ha senso solo se il dialogo non risulti fine a se stesso ma divenga lo strumento per fare finalmente dell'Algeria un Paese normale, pluralista, rispettoso di ogni diversità. Ben venga il dialogo se esso potrà portarci all'approvazione di una Carta delle libertà che definisca regole chiare, stabilite nella trasparenza. Ciò che è sempre mancato all'Algeria».

Umberto De Giovannangeli

Israele: un vertice razzista ma noi non ci fermeremo

Ultimatum a Netanyahu «Stop alla Grande Gerusalemme»

Incontro di Arafat, Mubarak e Hussein al Cairo

ROMA. La «Grande Gerusalemme» rischia di far esplodere il Medio Oriente. No alla giudeizzazione della Città Santa, no alla concretizzazione del progetto israeliano di ampliare ulteriormente la propria presenza e il proprio peso «amministrativo» nella città. Un «no» grande come la rabbia che cresce nei Territori è quello emerso ieri al Cairo dal vertice che ha visto riuniti il presidente egiziano Hosni Mubarak, re Hussein di Giordania e il presidente palestinese Yasser Arafat. I tre leader arabi hanno chiesto senza mezzi termini a Israele di rinunciare «immediatamente» al progetto della «Grande Gerusalemme» e alla Comunità internazionale di fare pressione sullo Stato ebraico perché in Medio Oriente torni la pace. «Giocare con Gerusalemme - afferma Mubarak in una conferenza stampa - è come giocare con un fuoco che non si può spegnere. Gerusalemme è una questione molto delicata e Israele non dovrebbe sottovalutarla». I toni sono forti, molto preoccupati, quasi ultimativi. Mubarak riferisce che il re del Marocco Hassan II intende convocare «al più presto» una riunione

straordinaria del comitato «Al Qods» (il nome arabo di Gerusalemme). «L'attuale situazione è critica - spiega il rais egiziano - e temiamo nuove esplosioni di violenza». Gerusalemme è un problema pericoloso», gli fa eco re Hussein di Giordania, secondo il quale «gli arabi, i musulmani e il mondo intero devono impegnarsi affinché qualsiasi cambiamento concreto dell'attuale situazione, da parte di Israele, venga sospesa». Scuri in volto, visibilmente provato, il sovrano hashemita aggiunge: «L'argomento andrebbe discusso durante la fase finale dei negoziati e noi insistiamo per uno Stato palestinese con Gerusalemme capitale».

Un messaggio indirizzato più alla Casa Bianca che all'ufficio di Benjamin Netanyahu. E agli Stati Uniti, Mubarak, re Hussein e Arafat - che hanno rilanciato la proposta di un vertice arabo sul processo di pace - tornano a chiedere di rendere pubblici i risultati della loro iniziativa volta a sbloccare il processo di pace in Medio Oriente, «iniziativa - sottolinea-

no - accettata dai palestinesi e respinta dal governo israeliano». All'iniziativa americana, precisano, «intendiamo offrire almeno una possibilità di giungere a buon fine». E poi, oltre agli Usa, «Russia e Unione Europea devono continuare con i loro sforzi per salvare il negoziato». Tutti i Paesi che vogliono portare avanti il processo di pace in Medio Oriente dovrebbero incontrarsi - specificano i tre leader - nell'ambito di una Conferenza internazionale sul tema.

L'appello del Cairo cade nel vuoto a Gerusalemme. «Quella rivolta è un'accusa a carattere razzistico. Gerusalemme è la capitale di Israele e noi non accetteremo di congelare il suo sviluppo in attesa di accordi», ribadisce il portavoce di Netanyahu, David Bar-Ilan. Il vertice in terra egiziana indispettisce non poco le autorità israeliane. Che non fanno nulla per nascondere il proprio disappunto. I toni si fanno particolarmente irri-



Re Hussein di Giordania, Mubarak e Yasser Arafat al summit del Cairo

dentati nei confronti dei palestinesi: «Arafat - dice Bar-Ilan - farebbe meglio a cessare il suo boicottaggio dei negoziati diretti e a tornare al tavolo delle trattative con Israele. Gli ultimatum non ci fanno paura». Parole di fuoco, come di «fuoco» è la tensione che regna nei Territori. Il capo del servizio di sicurezza preventiva dell'Anp, Mohammed Dahlan, definisce «esplosiva» la situazione nella Striscia di Gaza. Secondo Dahlan Israele ha violato gli accordi chiudendo al traffico palestinese un'arteria stradale

di vitale importanza. La tensione è alta anche a Hebron, in Cisgiordania, dopo che venerdì tre giovani coloni ebrei a cavallo, travestiti da arabi e armati di catene, avevano danneggiato numerose automobili palestinesi in sosta. Uno dei provocatori è stato identificato ed arrestato dalla polizia: è il diciannovenne figlio di Shaul Nir, membro di una rete terroristica israeliana di estrema destra che operò negli anni Ottanta rivendicando diversi sanguinosi attacchi contro i palestinesi. [U.D.G.]

Dalla Prima

Il treno dei berberi

zione è considerata blasfema (per questo nel mirino dei terroristi algerini ci sono giornalisti e scrittori). E questa legge secolare ormai non riguarda più solo questioni religiose, è diventata un tratto dell'identità araba stessa: la poesia orale è il più antico e riconosciuto strumento di comunicazione del sapere fra gli arabi; attraverso la poesia orale gli arabi si trasmettono la vita e la storia, da secoli. E gli stessi intellettuali «laici» d'origine araba di questo secolo hanno discusso in modo infuocato sulla possibilità di «scrivere» i loro libri e i loro articoli in arabo e non in francese. Che cosa significa, dunque, imporre per legge un atto blasfemo e avverso alla propria tradizione?

C'è poi, in parallelo, la questione della salvaguardia dell'identità di quella che si può definire, all'occidente, la «minoranza» berbera. È obiettivamente difficile argomentare da qui, lontani come siamo da quel mondo, quali siano i «diritti» del popolo berbero. È difficile dire se sia necessario (o anche solo culturalmente sensato) istituire centri di cultura berbera, magari alla maniera di quelle istituzioni tramite le quali la tradizione araba si sviluppa in Occidente, a cominciare dalla Francia. Ma è certo che le ragioni di chi avversa ogni atto di segregazione etnica sono le stesse ovunque. Ed è certo che formalizzare vincoli a quel popolo è per se stesso un'offesa alla sua identità. I berberi sono sparsi per l'intero Maghreb, in Algeria come in Marocco e in Tunisia: continueranno a salire sul treno metaforico di Driss Chraïbi spostandosi di oasi in oasi, di villaggio in villaggio, di città in città. Non sarà una legge a fermarli. [Nicola Fano]